

1981-1986 - Il bilancio di cinque anni di governo delle sinistre

# Così è cambiata la Francia

## Una storia di illusioni, di difficoltà di grandi riforme e anche di sconfitte



### Ieri la conferma Teologia della liberazione Pronto il documento vaticano

#### Notro servizio

PARIGI — Ricordo, un po' alla rinfusa, ora che è venuto il tempo dei bilanci, di ciò che ha dato e di ciò che non è riuscito a darsi la mannaia di governo socialista prima, e monocolore socialista negli ultimi due anni della legislatura, due o tre frasi «storiche» che salutarono la vittoria del 1981: «Per la prima volta abbiamo non solo la maggioranza assoluta alla Camera ma anche cinque anni di legislatura davanti a noi, cioè il tempo sufficiente per sviluppare la nostra politica di riforme. Nemmeno il Fronte popolare aveva avuto queste condizioni favorevoli». E quest'altra: «Per la prima volta la maggioranza politica riflette la maggioranza sociale». E quest'ultima infine, lanciata da un dirigente socialista all'epoca, che sarebbe meglio dimenticarla ma che anticipa un modo di concepire la gestione del potere ereditato dalle destre assieme alle istituzioni: «Voi avete giuridicamente torto perché politicamente minoritari».

Cinque anni sono molti e immagino che all'inizio dovettero apparire — per chi da più di un quarto di secolo viveva in stato di «minoranza politica», confinato in una opposizione che aveva sempre «giuridicamente torto» — come uno spazio di manovra pressoché infinito. Ma cinque anni sono anche pochissimi e si rivelano di corta durata quando si deve fare i conti non solo con il lascito tutt'altro che brillante di precedenti governi ma anche coi nuovi problemi interni e internazionali che ogni giorno piovono sui vincitori già presi d'assalto dalle crisi degli sconfinati che, preparando la rivincita, non esitano a pronosticare, fin dal primo giorno del loro insopportabile passaggio all'opposizione, il collettivismo e la rovina economica della Francia».

In questa primavera del 1986, alla vigilia della consultazione ufficiale della legislatura, e ripensando alle frasi che avevano marcato il suo inizio, il primo giudizio globale che viene alla mente può essere questo: la rovina economica della Francia non c'è stata e, per molti aspetti, questa stessa Francia si trova oggi, dopo cinque anni di governo delle sinistre, in migliori condizioni per affrontare le grandi sfide degli anni Novanta. E non è poco. Quanto al «collettivismo» che solo la fine delle libertà democratiche, dalla proprietà privata al diritto di voto, i francesi che oggi vanno alle urne sanno che si trattava di una menzogna. Ne ripareremo comunque a proposito di democrazia e libertà.

Ma questi cinque anni sono passati più in fretta e sono stati più duri di quanto non avessero previsto i socialisti. Per almeno due ragioni: prima di tutto perché non era vero che la maggioranza politica, nel 1981, rifletteva una maggioranza sociale politicamente omogenea sicché il consenso fu di breve durata perché, dopo un anno, si dovette fare i conti con un paese già maggioritariamente ostile o indifferente a tutte le riforme tentate dal governo socialista; in secondo luogo perché, adoperando i socialisti lo stesso metodo dirigista e autoritario delle destre, anche le riforme più giuste finirono per apparire talvolta come colpi di mano, come imposizioni su un paese, o a una parte importante di esso, che dalle sinistre aveva sperato il «cambiamento» soprattutto nel modo di dirigere, aveva sperato quel dialogo tra potere e cittadini che non era mai esistito nei ventiquattro anni precedenti.

Ma è tempo di venire a questo bilancio che, con una parziale e perfida sommaria, il «Figaro» di due giorni fa concentrava visivamente nel titolo «Cinque anni di socialismo, tre milioni di disoccupati». La disoccupazione, e non è la prima volta che ne parlo, è certamente l'aspetto più negativo della gestione della sinistra che ne aveva promesso, nel 1981, il risarcimento progressivo.

Qui non si tratta soltanto di promesse ma di responsabilità di fronte a chi può anche capire che la destra, in quanto alleata del padronato, faccia una politica di «alleggerimento» del lavoro, ma esige dalla sinistra una politica coerente dell'occupazione.

In altre parole, se dal punto di vista aritmetico, e tenuto conto dell'aggravamento della crisi economica nei cinque anni trascorsi, la cifra di tre milioni di disoccupati non è poi enorme se si pensa che in cinque anni il numero in eredità dalla gestione giscardiana, questo aumento diventa insopportabile e inaccettabile per il «peuple de gauche» che aveva creduto nella capacità delle sinistre di debellare il fenomeno ed appare come la grande sconfitta sociale e morale della legislatura di sinistra. Fuori dal governo e all'opposizione, i comunisti propongono oggi — con la stessa convinzione di cinque anni fa — un piano per la creazione di posti di lavoro in un periodo nei prossimi due anni spiegando che ciò è possibile con un «patriottismo della produzione» (la definizione è dell'ex ministro Fierman), cioè sviluppando la produzione «francese», nazionale, di tutti i settori industriali

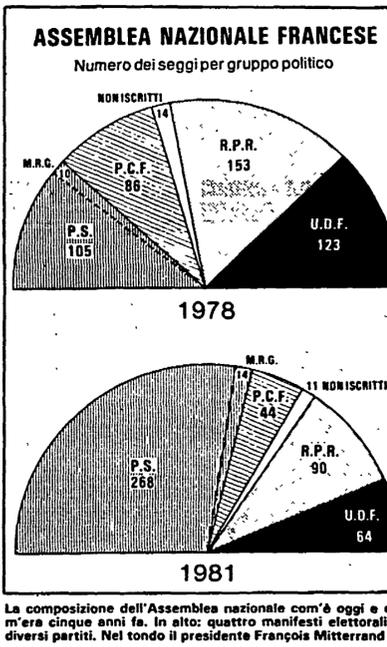


**L'inflazione è scesa dal 14% al 4% - È aumentato il numero dei disoccupati (tre milioni) L'abolizione della pena di morte - I successi sul piano della cultura e della ricerca**

che hanno ceduto alla concorrenza straniera.

Ma, siccome non basta dire che i miliardi necessari agli investimenti produttivi ci sono e vanno presi «dove si trovano», siccome non basta il «patriottismo della produzione» per rendere competitivo (cioè qualitativamente migliore e a prezzo più basso) il prodotto francese, il piano del Pcf non sembra andare al di là delle buone intenzioni: tanto più che la gente, e gli economisti in particolare, non hanno dimenticato il primo biennio del governo socialista che aveva programmato lo sviluppo dei consumi interni e quindi della produzione nazionale attraverso un aumento della capacità d'acquisto della popolazione e che si trovò in capo a due anni con un pauroso deficit nel commercio estero dovuto ad una vistosa dilatazione della domanda di prodotti stranieri, più competitivi o surrogati nelle lacune della produzione francese.

Tornando al sommario bi-



del 14% lasciato da Barre al 4% che Bergeyovoy lascerà al suo successore, è stata un'impresa coraggiosa e non facile che pone la Francia in condizioni più favorevoli di altri paesi europei nel momento in cui si prospetta la possibilità di un rilancio economico produttivo su scala mondiale.

Un capitolo a parte dovrebbe essere pol dedicato al ministro della Giustizia Baudier cui si deve l'abolizione della pena di morte, l'abolizione dei tribunali militari in tempo di pace, dei famigerati tribunali speciali e delle leggi repressive ad essi attinenti, senza contare la riforma del codice penale che la nuova Camera sarà chiamata a discutere alla ripresa dei lavori parlamentari. E a ciò si deve aggiungere, sul piano sociale, quell'insieme di provvedimenti relativi alle libertà dei lavoratori sul luogo di lavoro, alle istituzioni rappresentative dei lavoratori e all'estensione della possibilità di intervento dei sindacati nell'impresa. Senza dimenticare, naturalmente, l'apertura della Francia alle radici e alle televisioni libere che sarà stata fatta affrettatamente, imperativamente e anche con certi favoritismi ma che ha messo fine per sempre al monopolio di Stato dell'informazione.

Si dirà che si tratta di leggi e di riforme che «non costano nulla» ma nessuno le aveva osate prima in un paese che aveva la libertà sindacale nelle fabbriche erano sempre sospese all'arbitrio di una qualsiasi decisione padronale.

Non fosse che per questo la Francia ha compiuto in cinque anni una profonda mutazione che le ha permesso di colmare un ritardo storico rispetto a quasi tutti gli altri paesi europei: e ciò è dato atto alle sinistre. Ma non si tratta di questo soltanto. Anche gli avversari, e Dio sa se il governo socialista ne ha avuti e ne ha, hanno dovuto riconoscere che sul piano culturale e della ricerca scientifica nessun governo aveva mai prodigato tante energie e tanti investimenti: ma certi progetti di grande ambizione come l'Opera della Bastille e la definitiva sistemazione del quartiere della Defense, molto probabilmente, verranno abbandonati dai successori che li hanno definiti «faraonici», «speso senza risultati concreti», di alcuni predecessori.

Sul piano delle riforme di fondo la più consistente avrebbe dovuto essere quella che nel 1982 condusse alla nazionalizzazione di cinque

grandi gruppi industriali e della quasi totalità delle banche. Anche qui non sono mancati i risultati, soprattutto dal punto di vista della ristrutturazione e della modernizzazione del settore chimico, dell'elettronica, della siderurgia. Ma proprio perché le nazionalizzazioni sono avvenute in un periodo di crisi mondiale, di contrazione dei mercati, esse non hanno avuto la funzione trainante che ci si attendeva per il resto dell'industria francese e, per contro, i costi di risanamento hanno avuto un effetto contrario e frenante, almeno su un lungo periodo. Un nuovo governo di centro-destra molto probabilmente passerà alla denazionalizzazione, alla privatizzazione. Oggi comunque lo stesso governo socialista non ripeterebbe quell'esperienza non credendo più, probabilmente, nella mitologia delle nazionalizzazioni, soprattutto dei grandi complessi industriali. E questo rimane un capitolo aperto alla discussione e al dibattito per tutti i paesi e per tutte le sinistre che affrontano gli impegni del potere.

Da questo bilancio non vorremmo escludere gli errori: quello di previsione, cui abbiamo già accennato, dei primi due anni e poi la brusca, troppo brusca svolta verso una austerità perfino dolorosa. E ciò riguarda anche la gestione «morale». Per la gestione «morale» il colpo più duro è venuto dallo scandalo Greenpeace seguito da certe «agitazioni africane» non sempre limpide e disinteressate, da una legge sulla scuola coraggiosa ma non sufficientemente spiegata al paese (ci fu una crisi di governo al riguardo) dalla tragica «offesa» degli irakeni filo khmeunisti consegnati al governo di Baghdad.

Ciò che mi sembra essere stata tuttavia la crisi più grave della legislatura è la caduta del rapporto di governo tra comunisti e socialisti. Essa venne, è vero, dopo quelle elezioni europee del 1984 che avevano costituito una disfatta per i socialisti e soprattutto per i comunisti: ma già da un anno il rapporto tra i due partiti era diventato incontrollabile a riprova, del resto, che il patto da cui era nato il governo socialista del 1981, il primo governo a partecipazione comunista di un grande paese, era stato, dopo il 1947, era soltanto un accordo contingente che non superava la rottura di qualche anno prima. Ed è questa crisi, alla metà degli anni, che pesa e farà per pensare forse in modo grave sui risultati complessivi della sinistra francese nelle elezioni ordinarie.



**CITTÀ DEL VATICANO** — È stato ieri confermato dal vice direttore della sala stampa vaticana, mons. Giulio Nicolini, che il secondo documento sulla teologia della liberazione verrà pubblicato nella settimana prossima. Come il nostro giornale aveva anticipato sin dal viaggio del Papa in India. Si intitolerà «Libertà cristiana e liberazione» mentre la prima bozza portava il titolo «Il senso cristiano della libertà e della liberazione». Ciò vuol dire che il secondo documento il Papa ha voluto un'ampia consultazione, a cominciare dai vescovi brasiliani che avevano già fatto le loro osservazioni sulla prima bozza prima di essere inviati per l'importante incontro in Vaticano conclusosi ieri sera. Nuovi rilievi sono stati da essi fatti ieri pomeriggio dopo che il cardinale Ratzinger, prefetto della congregazione per la dottrina della fede, aveva fatto una sintesi della seconda stesura del documento indicando le modifiche apportate fra cui il titolo. È stato questo un successo dei vescovi progressisti brasiliani che, con l'opposizione dell'ala conservatrice della loro assemblea e le riserve di alcuni prelati di Curia, già al Sinodo mondiale dei vescovi del novembre-dicembre scorsi posero il problema. Il Papa poi, ha voluto l'incontro in Vaticano, facendovi partecipare anche undici cardinali di Curia tra cui il segretario di Stato Casaroli che non fu informato del primo documento di Ratzinger. Il 19 gennaio 1984, era soltanto un accordo contingente che non superava la rottura di qualche anno prima. Ed è questa crisi, alla metà degli anni, che pesa e farà per pensare forse in modo grave sui risultati complessivi della sinistra francese nelle elezioni ordinarie.

Augusto Pancaldi

Tre «Repubbliche» sono tante in mezzo secolo. Cinquant'anni fa giusti giusti, il 3 maggio 1936 la Francia di sinistra festeggiava i 386 seggi conquistati dal Fronte popolare (contro i 223 dell'opposizione) alle elezioni che avrebbero dovuto segnare una svolta stabile e i cui risultati furono invece travolti dai dissidi nel nuovo governo e dall'asprezza di un'esperienza politica riuscita soltanto a realizzare importanti conquiste sociali. Poi la guerra, l'occupazione, Vichy, la Resistenza con la sua spinta unitaria e, nel 1946, la nascita della Quarta Repubblica. L'anno prima, il 21 ottobre, i francesi erano andati alle urne per la prima assemblea costituente: forte la presenza delle sinistre, con il 26,2% dei voti ai comunisti e il 23,4% alla socialista Sifo. Al cattolico MRP andò il 23,9%. Ma, bloccatosi il primo progetto costituzionale, ecco le elezioni del 2 giugno 1946 per la seconda assemblea costituente: il MRP diventa col 28,2% il primo partito, mentre il Pcf passa al 25,9% e lo Sifo al 21,1%. Il nuovo testo costituzionale, più moderato di quello elaborato dalla prima assemblea, viene approvato col referendum del 13 ottobre: comincia la Quarta Repubblica, destinata a sopravvivere per 12 anni. In questo periodo le consultazioni «che contano» sono le «legislative».

Le prime si svolgono il 10 novembre 1946: col 28,3% il Pcf conquista 182 seggi (contro il 17,8% della Sifo (102 seggi) e il 25,9% del MRP (173 seggi). Nel maggio 1947 la rottura: il presidente del

**Tre «nuove» Repubbliche in 50 anni e in mezzo tante elezioni**

**Mezzo secolo fa la vittoria del Fronte Popolare - Poi la guerra, l'occupazione, Vichy la Resistenza - Da De Gaulle a Pompidou, a Giscard, fino all'affermazione di Mitterrand**

Sifo. Al primo turno delle elezioni del 1962 (18 e 25 novembre) i gaullisti ottengono il 32%, cosa che li pone in condizione di arrivare al secondo turno alla conquista di ben 233 seggi. Il Pcf torna oltre il 20% (21,84) e aumenta la sua rappresentanza (41 seggi), mentre il terzo partito per voti al primo turno (la Sifo) arriva complessivamente a 68 seggi. Alle elezioni del 5-12 marzo 1967 i gaullisti si presentano come

**COSÌ AL VOTO**

	Marzo 1978	Giugno 1979	Aprile 1981	Giugno 1981	Giugno 1984
	Legislative %	Europee %	Presidenz. %	Legislative %	Europee %
Estrema sinistra	2,2	3,0	2,3	0,5	2,9
PCF	20,6	20,5	15,5	16,1	11,2
Diversi di sinistra	1,1	—	1,1	0,7	0,72
PS	22,6	23,5	26,1	35,9	20,7
Radicali	3,5	—	2,2	1,6	3,3
Gollisti	22,6	16,3	19,7	21,3	43,0
Centro+ U D F	23,9	27,6	27,8	21,6	—
Diversi	—	6,2	4,3	—	3,5
Estrema destra	0,7	2,7	—	0,3	10,3

I dati riportati nella tabella si riferiscono al primo turno delle consultazioni elettorali. Sotto la dicitura «Diversi», sono compresi anche gli ecologisti, presenti alle elezioni del giugno 1979 (ottennero il 4,3%) e dell'aprile 1981 (in quella occasione ottennero il 3,9%).

socialista e la fine dell'isolamento comunista. Nel 1971, guidato da François Mitterrand, nasce il nuovo Ps e l'anno successivo viene firmato il programma comune delle sinistre. Il meccanismo elettorale smette così di favorire clamorosamente le forze di centro-destra. Alle elezioni del 4-11 marzo 1973, il Pcf (21,34%) al primo turno, 20,83% al secondo) e i socialisti (23,65% al primo turno, 23,68% al secondo) otten-

condo e 137 deputati).

Le elezioni del 14-21 giugno 1981 sono anticipative e vedono il successo del Ps nel contesto della ritrovata (dopo la nuova rottura successivamente al marzo 1978) Union de la gauche (e cioè l'Unione dei radicali di sinistra) il 37,51% al primo turno, il 49,28% al secondo e la maggioranza assoluta dell'Assemblea nazionale con 283 deputati. Il Pcf ha il 16,11% al primo turno e 16,11% al secondo. A Palazzo Borbone entrano anche altri sei rappresentanti di forze di sinistra. Rpr e Udf sono ambedue intorno al 20% al primo turno (con un leggero vantaggio per l'Rpr) e non arrivano, insieme agli altri deputati della loro area politica, a un terzo del 491 seggi dell'Assemblea.

Per quanto riguarda infine le presidenziali, un calcolo si può fare, dopo il successo di De Gaulle nel contesto del colpo di forza del 1958, a partire dal 1965, quando nel ballottaggio del 19 dicembre De Gaulle sconfisse Mitterrand col 55,1% contro il 44,8%. Il ballottaggio del 15 giugno 1969 (dopo il ritiro di De Gaulle) è tutto sul centro-destra: Pompidou sconfisse Poher col 58,21% contro il 41,78%. Morto Pompidou, le sinistre unite andarono con le presidenziali del 1974 vicinissime al potere: Mitterrand, candidato questa volta dell'Union, ottenne al ballottaggio del 19 maggio il 49,19% contro il 50,81% di Giscard. Rivincita il 10 maggio 1981, quando nel ballottaggio Mitterrand prevalse su Giscard col 52,22 contro il 47,77.

Alberto Toscano

Alceste Santini